Mensile libertario aprile 2018 anno 17 – n.211 Euro 2,00

Cenerentola

ISSN 1973-5952 SU INTERNET: www.cenerentola.info

Roma, 2017: Rifondazione Comunista e Movimento 5 Stelle in piazza contro la nuova legge elettorale (foto Lucrezia Avitabile)

ATTUALITÀ

Nuovo governo: la partita a scacchi è cominciata

L'Otto Marzo in Chiapas

Elezioni politiche: parlare alla nuora… perché suocera intenda

ANTIMILITARISMO

Per un rilancio dell'iniziativa antimilitarista

CINEMA

Insyriated

Le donne della mia vita

TEATRO

Marcello Ancillotti: Firenze 1865-1915 (di Loretta Bellesi Luzi)

Paolo Santangelo: Cancun (di Jordi Galceran)

SCUOLA

Scuola e lettura

LIBRI

Pioniere e rivoluzionarie. Donne anarchiche in Spagna (1931-1975)

RACCONTO

Il miracolo di Pian dei Castagni

Poste Italiane s.p.a. – Spedizione in abbonamento postale – 70% DCB Bologna
aut n. 070019 del 19/2/2007

La partita a scacchi è cominciata

Il 4 marzo, in Italia, si sono tenute le elezioni per rinnovare i due rami del parlamento. Nonostante il buon risultato del Movimento 5 Stelle, le hanno vinte, come previsto, i partiti che nel corso degli ultimi decenni si sono alternati al governo.

Come avevo scritto sul numero di febbraio di "Cenerentola", questa volta lo scontro era, sostanzialmente, «tra il blocco costituito dai partiti che, nel corso degli ultimi decenni, si sono alternati al governo (che, su queste colonne, ho più volte chiamato il "destro-sinistra") e quella strana cosa che prende il nome di Movimento 5 Stelle». Lo ha vinto, come largamente previsto, il "destro -sinistra", anche se, ironia della sorte, la nuova assurda legge elettorale, creata apposta per danneggiare i pentastellati, ha finito, in molti casi, per favorirli.

La vera novità è stata, invece, il sorpasso della Lega di Salvini nei confronti di Forza Italia. Anche questo - si dirà – era prevedibile, dato l'impegno profuso dai mezzi di comunicazione di massa per pomparlo, ma nessuno, mi pare, era disposto a scommetterci.

Nel momento in cui sto scrivendo, la partita a scacchi è appena iniziata, e i pentastellati sono riusciti ad accaparrarsi la presidenza della Camera dei deputati, lasciando al centrodestra quella del Senato.

Berlusconi avrebbe voluto strafare, imponendo che il presidente del Senato (la seconda carica della Repubblica, colui che sostituisce il capo dello stato in caso di impedimento) fosse un uomo condannato dopo aver a lungo utilizzato il telefono, per scopi personali, a spese dei contribuenti. Chissà con quale faccia si sarebbero poi rivolti ai pubblici dipendenti, denunciandone gli sprechi!

Deve essere sembrato troppo anche a Salvini, ed hanno ripiegato su un personaggio senza condanne per peculato.

Nei prossimi giorni inizieranno le consultazioni per il nuovo governo che, probabilmente, sarà ancora una volta un "destro-sinistra". Sembrano infatti improbabili sia un patto tra Movimento 5 Stelle e Partito Democratico (ancora pieno di renziani) sia un patto tra Movimento 5 Stelle e Lega (non converrebbe né ai primi, che perderebbero parte del loro elettorato, né a Salvini, ora che è riuscito a diventare il capo del centrodestra).

Staremo a vedere…

Il guaio è proprio questo: noi della sinistra "staremo a vedere". Le sole liste presentatesi alle elezioni con un programma chiaramente di sinistra erano "Per una sinistra rivoluzionaria" e "Potere al popolo": la prima ha preso l'uno per mille, la seconda l'uno per cento (e, per quanto possa sembrare assurdo, ha festeggiato il "successo"). Né le cose vanno meglio per la sinistra sindacale (USI compresa) impegnata a stilare documenti che (incredibile, ma vero) si aprono celebrando il "successo" dello sciopero generale del 27 ottobre dello scorso anno; quello da me definito "sciopero caporale", con il risultato di prendermi insulti non da chi l'aveva promosso, come mi sarei aspettato, ma da chi non vi aveva aderito (la realtà spesso supera l'immaginazione).

L'impressione è che si sia un po' persa la bussola.

Un insegnamento che possiamo trarre da questa tornata elettorale è che gli elettori (che, in larga misura, sono poi le stesse persone con le quali abbiamo a che fare nei posti di lavoro) sono particolarmente sensibili al richiamo all'"onestà" dei pentastellati e alle campagne della Lega contro gli immigrati.

Circa la questione "onestà", dove per "onestà" si intende, sostanzialmente, l'assenza di corruzione, mi sembra che la sinistra sia troppo timida. Intendiamoci, non è che non si combatta la corruzione, ma tale lotta non sembra essere al centro delle nostre preoccupazioni, incentrate piuttosto sulla tradizionale richiesta di più salario e meno orario. Ho l'impressione che non ci si renda conto che oggi, per l'Italiano medio, il problema non è tanto quello di "avere più salario", quanto quello di "avere uno stipendio" e,

(foto Arcobaleno)

soprattutto, di percepirlo in cambio di un lavoro relativamente soddisfacente. E siccome in Italia avere uno stipendio connesso a un lavoro soddisfacente sembra essere possibile solo attraverso le raccomandazioni (cioè corrompendo qualcuno), ecco spiegato l'appeal del richiamo all' "onestà".

Più delicato è il discorso riguardo all'immigrazione: è ben vero che, al momento, non c'è alcuna evidenza di quella "invasione" di cui parla Salvini; come è vero che un flusso contenuto di immigrati è necessario per coprire una serie di posti di lavoro che i giovani nati in Italia tendono a rifiutare (e i vecchi non sono più in grado di occupare). Non è però vero che il Paese possa ospitare un numero indefinito di immigrati, così come un appartamento non può ospitare un numero indefinito di persone; e, soprattutto, ciò che induce l'Italiano medio (ma, in questo caso, direi proprio "il lavoratore italiano medio") a rincorrere le sirene della xenofobia è il timore di dover dividere con i nuovi arrivati la pensione e quel po' che rimane dei servizi sociali (a partire dai servizi medici e ospedalieri).

Ho sentito più volte i compagni ricordargli che il nostro relativo benessere è in gran parte dovuto allo sfruttamento coloniale che l'Occidente ha praticato nei confronti dei popoli dei paesi poveri. Il che è (in parte) vero; ma, come spiegare a chi si è rotto la schiena in fabbrica per decenni che deve dividere la sua pensione con gli anziani parenti del nuovo arrivato o i servizi medici con i suoi numerosi figli?

Ho sentito più volte i compagni spiegargli che in realtà è proprio il nuovo arrivato a pagare, grazie alle trattenute sul salario, le pensioni e i servizi. Ma questo avviene, in genere, non perché il lavoratore medio italiano non abbia versato quanto dovuto, bensì perché le classi dominanti hanno dilapidato quanto aveva accantonato. Da quest'ultime occorre farsi restituire il maltolto, dopodichè si potrà parlare di dividere con i nuovi arrivati; e se ne potrà parlare nella misura in cui anche gli altri Paesi dell'Occidente apriranno le loro porte: non tutti i poveri potranno trasferirsi in Italia (questo è ovvio), ma neppure è possibile accoglierne un numero tale da far crollare il sistema.

Insomma, una cosa è puntare, come è giusto che sia, su di una politica di accoglienza, considerando, oltre alle motivazioni etiche, le ricadute positive che tale politica può avere, sul nostro Paese, sulla diffusione della sua lingua, della sua cultura e dei suoi prodotti, altro bollare come razzista chiunque dica "prima gli Italiani", frase bruttissima, in quanto sottintende che qualcuno, per nascita, abbia più diritti degli altri, ma da non demonizzare, soprattutto se la intendiamo nel senso di "prima dividiamo con gli Italiani che ci hanno derubato"...

Luciano Nicolini

L'Otto Marzo in Chiapas

Migliaia di donne in lotta riunite per lanciare una sfida internazionale

Donne che lottano, donne che resistono, donne che lavorano ogni giorno per elaborare una trasformazione sociale dal basso. Erano oltre ottomila quelle che si sono ritrovate nel Caracol di Morelia, in Chiapas, dall'8 al 10 marzo, per il Primo Incontro Internazionale Politico Artistico Sportivo e Culturale delle Donne che Lottano, convocato dalle donne zapatiste. Con loro anche una delegazione di "Non una di Meno", il movimento nato lo scorso anno sull'onda dell'argentino "Ni una menos", per contrastare la violenza di genere nelle sue varie forme e organizzato in collettivi diffusi su tutto il territorio nazionale. E così, mentre in Italia migliaia di donne scioperavano (o cercavano di farlo) e scendevano in piazza per urlare ancora una volta che la violenza di genere è un problema strutturale della nostra società, al di là dell'Oceano donne di tutto il mondo si riunivano per confrontarsi, discutere, illustrare le proprie realtà di lotta, creare un filo comune.

"All'Incontro hanno partecipato realtà di tutto il mondo. Dall'Europa, oltre a noi, erano presenti collettivi o attiviste provenienti da Spagna, Grecia, Francia, Germania", spiegano Chiara, Giulia, Lucia e Marta, le attiviste di Non una di Meno che hanno viaggiato fino al Chiapas per partecipare alla tre giorni. "Il momento più toccante – aggiungono – è stato quello del discorso di apertura dell'insurgenta Erika (nome utilizzato per parlare in collettivo, ndr) e gli sguardi emozionati delle donne presenti". "Guardiamo questi alberi, che voi chiamate boschi e che noi chiamiamo monti – ha detto la comandante –. Sappiamo che in questi boschi, in questi monti, ci sono molti alberi differenti. Per esempio, c'è il pino, c'è il mogano, c'è il cedro, c'è il bayalté, ci sono molti tipi di alberi. Ma sappiamo anche che ogni pino non è uguale agli altri, ognuno è differente. Lo sappiamo, però quando li vediamo diciamo che sono boschi o monti. Bene, qui siamo come boschi o monti. Siamo tutte donne. Ci sono colori, dimensioni, lingue, culture, professioni, modi di pensare e forme di lotta differenti. Diciamo però che siamo donne e che siamo donne che lottano".

(foto Non una di Meno Alessandria)

Donne che si battono contro i femminicidi, la violenza istituzionale, il razzismo e la costruzione di muri e frontiere, la distruzione dell'ecosistema. Un messaggio in grado di arrivare ovunque, come hanno confermato le parole delle combattenti curde in un videomessaggio trasmesso nel corso dell'Incontro. Un messaggio che, tuttavia, in molti provano ancora a contrastare, come testimonia il femminicidio di Marielle Franco, consigliera comunale di Rio de Janeiro, in Brasile, eletta nelle liste del Partito socia-

lismo e libertà (Psol), sociologa, femminista, in prima linea contro le violenze della polizia nelle favelas. Marielle è stata uccisa il 14 marzo con cinque colpi di pistola dopo una riunione politica, un'esecuzione in piena regola.

Nel corso della tre giorni in Chiapas le partecipanti hanno avuto occasione di raccontare la propria storia di lotta e prendere parte a tavoli di discussione, ma anche a iniziative artistiche e sportive, come tornei di pallavolo, calcio e basket. "Noi – continuano le attiviste di Non una di meno – abbiamo partecipato per lo più a tavoli di discussione. Siamo rimaste molto colpite da quello delle donne indigene dell'America latina sfruttate e vittime di soprusi da parte sia dei cartelli che dei governi nazionali. Un momento di confronto che, unito all'intervento delle donne di Ciudad Juárez e a quello delle afroamericane delle periferie delle città statunitensi, ci ha permesso di cogliere nitidamente la dimensione sistemica e le relazioni esistenti tra le diverse forme di violenza nel mondo".

(foto Non una di Meno Alessandria)

Che un evento come questo sia stato convocato dalle donne zapatiste assume un valore ancora più forte. Sono loro che, ancor prima del Levantamiento dell'Ezln del 1994, aggiungono le attiviste italiane, "hanno iniziato a incontrarsi, confrontarsi e discutere, spesso clandestinamente, per acquisire protagonismo all'interno del processo di lotta. Oggi quelle donne hanno imposto la loro presenza attiva nei luoghi di decisione politica, sperimentando forme di autonomia e riorganizzazione delle loro comunità". Tanto che la persona scelta come candidata alle prossime elezioni presidenziali di luglio in Messico era stata proprio una donna, Marichuy, protagonista di un'importante campagna sul territorio che non è riuscita tuttavia a raccogliere le oltre ottocentomila firme necessarie per presentare la candidatura. Le firme sono state quasi duecentottantaduemila, un successo secondo gli zapatisti che hanno messo l'accento sul percorso durante il quale l'aspirante candidata e il Consiglio indigeno di governo hanno toccato 27 diversi stati del Messico, dove hanno raccolto consensi e forme di confronto. All'Incontro era presente anche Marichuy.

In Italia, il movimento Non una di Meno è attivo e ha saputo nel corso dei mesi passati produrre un importante documento guida, il "Piano femminista contro la violenza maschile sulle donne e la violenza di genere", per la realizzazione del quale sono state fondamentali le assemblee nazionali che si sono tenute a Bologna, Pisa e Roma e a cui hanno preso parte i vari collettivi. Al tempo stesso, il movimento ha saputo differenziarsi territorialmente in base alle singole realtà in cui le attiviste si muovono. Come, ad esempio, il collettivo di Taranto che sta lavorando molto sul tema dell'ecofemminismo, a partire dal dramma della contaminazione causata dall'Ilva. O quello di Alessandria, da dove provengono le quattro attiviste partite per il Chiapas, che si sta battendo per dar vita a una Casa delle donne.

"La presentazione del Piano – spiegano ancora Chiara, Giulia, Lucia e Marta – è servito ad allargare verso il basso il messaggio e anche a chiarire che il nostro movimento non è solo femminista ma transfemminista, ossia abbraccia tutte le soggettività Lgbtqia. Si tratta di una novità rispetto ai movimenti nati negli anni Settanta. Non era mai stato prodotto un documento così complesso e articolato sulla questione della violenza di genere in tutte le sue forme ed è stato anche utile perché ha permesso al movimento di stringere i rapporti con Di.re, la rete dei centri anti-violenza attivi sul territorio italiano".

La strada da percorrere verso una società libera dalla violenza di genere è ancora lunga, ma è lottando così che ogni giorno quel bosco differenziato e ricco di idee potrà diventare sempre più rigoglioso.

Ilaria Leccardi

Parlare alla nuora...

perchè suocera intenda. Sì, è proprio ciò che mi propongo di fare. Ma non si pensi che la nuora l'abbia scelta a caso: "Per una sinistra rivoluzionaria" è infatti la lista per la quale ho votato (anche se poco convinto) alle recenti elezioni per la camera dei deputati.

Tale lista era promossa, almeno dalle mie parti, dal Partito Comunista dei Lavoratori che, all'indomani delle elezioni, ha emesso un comunicato del quale mi servirò per fare alcune considerazioni.

«Il voto del 4 marzo – esordiscono gli estensori - ha espresso un risultato estremamente negativo per i lavoratori e il movimento operaio. La crisi del renzismo è precipitata, ma è stata capitalizzata da forme diverse di populismo reazionario: dal Movimento 5 Stelle, in particolare nel Sud e nelle Isole, dove realizza un autentico sfondamento; da un centrodestra a trazione Salvini, in particolare nel Nord. La sinistra, nel suo insieme, è pesantemente marginalizzata dal nuovo scenario».

Condivido solo in parte. Ritengo infatti improbabile che i risultati elettorali mutino la situazione politica e sociale: da tempo siamo governati da un blocco comprendente, sostanzialmente, tutti i partiti presenti in parlamento ad eccezione del Movimento 5 Stelle.

È abbastanza improbabile che quest'ultimo venga ammesso alla stanza dei bottoni. E, se tale evento si verificasse, non credo che la cosa comporterebbe un peggioramento delle condizioni di vita dei lavoratori. Perché dunque parlare di "risultato estremamente negativo?"

Inoltre, trovo superficiale accomunare sotto l'etichetta di "populismo reazionario" il Movimento 5 Stelle e il "centrodestra a trazione Salvini".

«Il PD di Renzi – prosegue il comunicato - consuma una disfatta. Il duplice fallimento del renzismo (mancato sfondamento nel blocco sociale di centrodestra e insuccesso dell'operazione diga verso il grillismo sul terreno della competizione populista) era già inscritto da tempo nello scenario politico».

Che il Partito Democratico abbia perso le elezioni è evidente. Mi sembra però meno evidente il "fallimento del renzismo": questo era nato come "diga verso il grillismo" e, come tale, ha funzionato (il Movimento 5 Stelle non è riuscito a diventare maggioranza e, se lo diventasse ora, sarebbe comunque assai più addomesticabile di cinque anni fa); quanto allo "sfondamento del blocco sociale di centrodestra", siamo certi che il renzismo se lo proponesse come fine? A me sembra si proponesse piuttosto lo sfondamento di tutto ciò che conteneva l'eredità del vecchio Partito Comunista Italiano, operazione che, con l'emarginazione di Bersani e soci, e la loro conseguente disfatta elettorale, ha avuto un successo strepitoso (per un pelo non sono andati sotto il 3%, il che avrebbe significato per il renzismo il successo completo).

«Il M5S - afferma il comunicato - ha riportato un successo elettorale e politico molto rilevante. Nel Meridione ha capitalizzato la combinazione dello sfaldamento dei vecchi potentati clientelari e del richiamo della bandiera del cosiddetto reddito di cittadinanza, sino a raggiungere risultati da plebiscito. Nel Nord ha consolidato un blocco elettorale che tiene insieme voto operaio e settori di piccola borghesia. Nei fatti il M5S ha sommato l'eredità del "voto contro" i partiti dominanti con l'immagine di possibile carta di ricambio sul terreno del governo, quale nuovo garante e protettore sociale di interessi compositi. Il trasformismo governista del nuovo corso di Di Maio non solo - al momento - non ha penalizzato il M5S, ma ha allargato la sua capacità di presa».

Condivido soltanto in parte. È vero che il successo elettorale è stato rilevante; non credo però che la vittoria in Meridione sia dovuta al "richiamo della bandiera del cosiddetto reddito di cittadinanza". I Meridionali non sono stupidi ed hanno capito benissimo che il cosiddetto "reddito di cittadinanza" contenuto nel programma dei pentastellati altro non è se non un provvedimento per alleviare alcune situazioni di estremo disagio: pochi lo percepiranno e, in cambio, dovranno prestarsi a strane corvé. La realtà è che nel Sud, come nel Nord, il Movimento 5 Stelle ha "consolidato un blocco elettorale che tiene insieme voto operaio e settori di piccola borghesia". Forse sarebbe il caso di chiedersi perché!

«Il centrodestra – sempre secondo il comunicato - ha complessivamente conseguito l'obiettivo di coalizione di maggioranza relativa, ma il netto sorpasso della Lega su Forza Italia segna un successo indiscutibile del salvinismo. La campagna centrale per la cacciata degli immigrati ("prima gli italiani"), combinandosi con l'impegno ad abolire la legge Fornero, ha connotato un richiamo politico fortemente caratterizzato capace di polarizzare attorno a sé un blocco sociale reazionario molto eterogeneo».

Che i compagni classificassero come reazionario lo slogan "prima gli italiani" me lo aspettavo, non capisco invece che cosa ci sia di reazionario nel voler abolire la legge Fornero. Potrà forse essere inopportuno, ma "reazionario" direi proprio di no.

«Liberi e Uguali – prosegue il comunicato - ha totalmente fallito l'obiettivo di ricomposizione attorno a sé del popolo della sinistra. Prima una scissione

del PD molto tardiva e senza riconoscibilità sociale, poi una campagna elettorale attorno a Grasso giocata su una disponibilità alla ricollocazione di governo assieme al PD (e addirittura a Berlusconi) hanno portato LeU in un vicolo cieco. La soglia del 3,3% sancisce una disfatta che mina alla radice non solo il progetto dichiarato di costruzione del nuovo partito della sinistra, ma la stessa tenuta dell'aggregazione».

Verissimo.

«L'aggregazione riformista di Potere al Popolo manca largamente l'obiettivo massimo del 3%, e anche l'obiettivo intermedio del 2%, attestandosi attorno all'1,12%. Nonostante il relativo successo di immagine in un bacino ristretto di avanguardia, la recita di un movimentismo antagonista in assenza di un movimento reale non è riuscita a capitalizzare lo spazio a sinistra di Liberi e Uguali se non in misura modesta. In ogni caso Potere al Popolo è e resta segnato da un'assenza di progetto generale che vada al di là della raccolta di rivendicazioni immediate. Peraltro il commento entusiastico del dato elettorale ("siamo contentissimi", ha dichiarato Viola Carofalo) sembra rimuovere non solo la realtà del voto conseguito da Potere al Popolo rispetto alle ambizioni dichiarate, ma il pessimo scenario politico generale».

Sarei, se possibile, ancora più severo: non solo questi compagni hanno dimostrato di essere fuori dalla realtà, ritenendo possibile raggiungere il 3% dei voti espressi ma, a posteriori, hanno pure fatto finta di essere consci della debolezza della sinistra festeggiando l'uno per cento!

«Il PC stalinista di Marco Rizzo, di impronta nordcoreana, - così viene etichettato nel comunicato - ha investito nel nostalgismo del vecchio PCI con una pronunciata caratterizzazione di partito, conseguendo un risultato non disprezzabile (0,32, con presenza nel solo 60% del paese). Ma si tratta di un fenomeno d'immagine autocentrato, senza linea e proposta di massa, attorno all'immagine pubblica del segretario».

E arriviamo infine all'autocoscienza:

«La lista "Per una sinistra rivoluzionaria", che il Partito Comunista dei Lavoratori ha promosso assieme ai compagni e alle compagne di Sinistra Classe Rivoluzione, ha registrato un risultato molto negativo (0,12 al Senato, 0,08 alla Camera, corrispondente a un bacino di circa lo 0,15, vista la presenza solo nella metà del paese). Da rivoluzionari non rimuoviamo la realtà, né vogliamo abbellirla. Siamo stati in questa campagna elettorale l'unica reale presenza anticapitalista, classista, internazionalista. Molti fattori congiunti hanno militato contro di noi: uno scenario generale di deriva reazionaria segnato dall'arretramento profondo della coscienza politica della classe, la concorrenza inedita di tre formazioni a sinistra del PD molto più equipaggiate di noi in termini di forza organizzata o proiezione pubblica, un simbolo elettorale e un nome della lista con l'esplicito riferimento alla "sinistra" in assenza di una chiara connotazione comunista legato all'accordo tra i soggetti componenti il cartello. A tutto questo si è aggiunta una riduzione degli spazi mediatici d'accesso maggiore che in passato, senza paragone con altri soggetti concorrenti. L'insieme di questi fattori ha concorso a un risultato obiettivamente pessimo, ma non ne sono l'unica motivazione».

Tuttavia, niente paura!

«Da marxisti rivoluzionari non ci facciamo certo demotivare da un risultato elettorale» perchè «i risultati elettorali non sono mai la misura delle ragioni, quanto il riflesso di uno scenario dato e dei relativi rapporti di forza. Mentre tutte le ragioni che abbiamo sostenuto nella stessa campagna elettorale, e che più in generale sono alla base del nostro intervento di classe, continuano a corrispondere alla realtà delle cose. Su due terreni complementari.

In primo luogo, la situazione sancita dal voto del 4 marzo conferma una volta di più che solo una irruzione del movimento operaio sul terreno della lotta di classe potrà segnare una svolta reale e aprire dal basso un nuovo scenario politico. Parallelamente, proprio il profondo arretramento della coscienza politica della classe lavoratrice, che i risultati elettorali confermano clamorosamente, ripropone la necessità di costruire controcorrente il partito rivoluzionario».

Che dire…

Il comunicato mi sembra esprimere in modo esemplare l'atteggiamento della sinistra più radicale: il Movimento 5 Stelle è accomunato alla Lega sotto l'etichetta di "populismo reazionario" e il declino della sinistra viene, sostanzialmente, spiegato con il rincoglionimento delle classi subalterne. Lasciando da parte il termine "populismo", oggi utilizzato come insulto verso chi la pensa diversamente da chi lo usa e quindi privo di significato, non mi pare che il Movimento 5 Stelle possa essere etichettato come "reazionario". Il suo fondatore, Beppe Grillo, viene dalla sinistra, e dalla sinistra vengono molti suoi militanti ed elettori. Se è riuscito a conquistare il "voto operaio e settori di piccola borghesia" ci sarà pure una ragione…

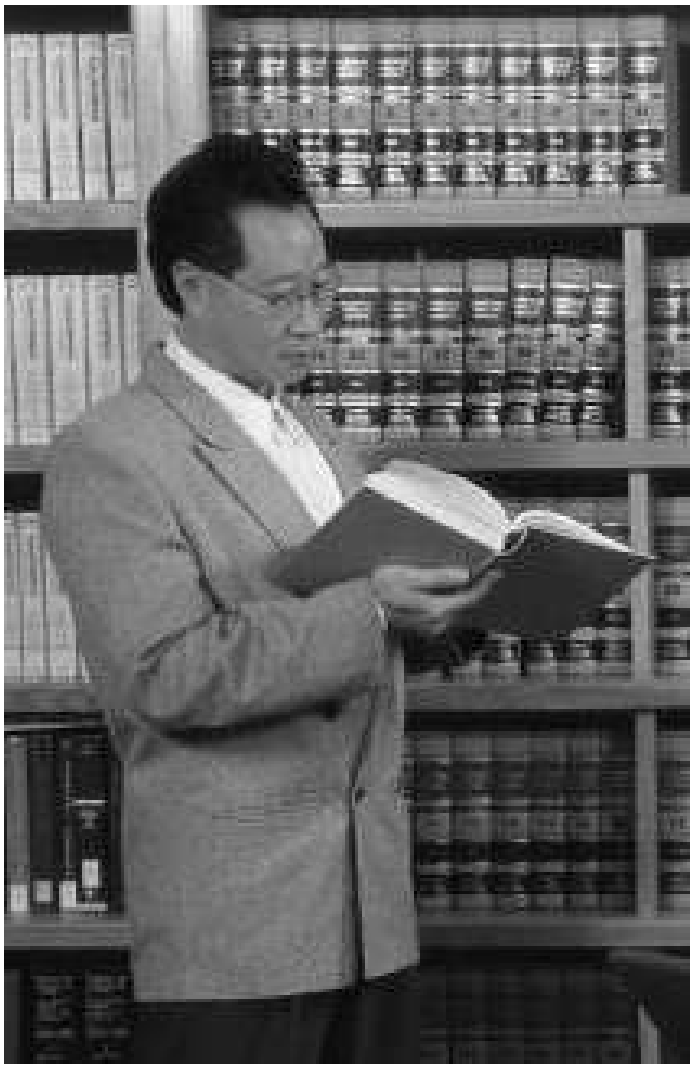
Le classi subalterne, oggi, vivono nel terrore di rimanere prive di qualsiasi fonte di reddito e il cosiddetto "reddito di cittadinanza" (in realtà una misura contro la povertà estrema), sostenuto in modo troppo tiepido dalla sinistra, viene visto da esse come un salvagente indispensabile. Anche il richiamo alla meritocrazia, da noi giustamente criticato perché dietro di essa si nasconde il privilegio di classe, è ben visto da chi non ne può più di vedersi umiliare dai soliti raccomandati e inoltre preferisce, giustamente, essere operato da un bravo chirurgo anziché, come troppo spesso avviene, dall'amante del primario.

Forse sarebbe il caso di tenerne conto…

Luciano Nicolini

Scuola e lettura

Gli italiani leggono poco. La questione ci preoccupa perché meno cultura c'è e peggio vanno le cose, o siamo preoccupati del profitto degli imprenditori dell'editoria?



Si ha l'impressione che certuni i quali parlano di quanto poco si legga, abbiano a cuore più i profitti delle case editrici che il livello culturale dei cittadini. La questione è quindi più complessa del contare semplicemente quanti libri ognuno mediamente legge. Inoltre, non si legge poco anche perché i libri costano? Mi pare che alcuni milioni di famiglie, di questi tempi e in questo civile Paese, abbiano da risolvere, prima del pur importante problema dei libri letti, altre non secondarie questioni come il lavoro, il pane quotidiano, la salute, una casa, l'assoluta incertezza del futuro e via di seguito. Si legge poco poi perché molte persone non hanno il tempo per farlo, visti i pesanti orari di lavoro e le ore perse negli spostamenti e, soprattutto per le donne, anche a causa dell'impegno per la gestione di casa e famiglia. Si legge poco infine perché, ma è solo una mia opinione, al potere in genere non serve gente colta e consapevole, quindi si cura di più, ad esempio, l'intrattenimento televisivo di basso livello piuttosto che la lettura.

Quale sarebbe il livello "quantitativo" giusto per essere buoni lettori? Dieci, venti, cinquanta libri all'anno? E là dove si legge di più, si legge anche bene? O è anche la qualità, oltre alla quantità, a fare difetto? Personalmente credo che leggere un buon quotidiano, se ne esiste qualcuno, sia meglio che leggere dieci libri di nessun valore. Subito si osserverà che ho la pretesa di dire alla gente quel che deve leggere. Beh, non precisamente. Direi però che dal mio punto di vista, quello di uno che pensa alla lettura come fonte di piacere, sviluppo della propria cultura e di quella collettiva, aumento della coscienza critica individuale, e anche di quella di classe, non so se sia peggio leggere niente o leggere certi libri e certi giornali. Insomma il discorso "si legge poco" fatto così, in modo generico, non mi dice granché.

Qualcuno potrebbe obiettare che la lettura dovrebbe essere libera, bisognerebbe cioè essere liberi di decidere se leggere o non leggere, e che cosa leggere. Come si vedrà più avanti sono d'accordo, però dal nostro punto di vista di persone che lottano per l'emancipazione, credo che dovremmo essere interessati sia al fatto che la gente legga, si istruisca e prenda coscienza anche attraverso la lettura, sia soprattutto che legga ciò che può esserle utile per questa presa di coscienza, per la lotta e per la vita. Quindi, tanto per intenderci, se leggesse criticamente Gramsci o Lenin o il proprio contratto di lavoro sarebbe meglio. Naturalmente va benissimo anche la lettura che rilassi, educhi in generale al bello, apra la mente e via dicendo, come ad esempio Pinocchio, Dante, Leopardi e Tex Willer. Senza dire di Montale o Steinbeck, di Pavese o London, o Melville, ecc.

E se la gente non legge è colpa della scuola, dicono in molti. Come in molte altre cose, la scuola ha le proprie responsabilità. Ma la scuola d'altra parte può ben poco se la società è quel che è, con i suoi politici impresentabili, la sua borghesia spesso incolta, ingorda, ignorante e cialtrona, con i suoi "intellettuali" fra virgolette più che altro impegnati a genuflettersi a chi li paga, la massa spesso passiva e a volte purtroppo peggiore dei padroni cui si piega.

La scuola in genere sbaglia là dove insegue il potere, ne è succube, ad esso acconsente, non lo mette in discussione e si china di fronte a parole come profitto, mercato, merito, gerarchia; là dove non crea cultura, senso critico, spiriti liberi. E nel dire la scuola dico i suoi docenti. Non tutti, precisiamolo subito.

Per fortuna di chi la scuola la frequenta e per fortuna di questo Paese, di docenti ce ne sono tanti che vanno a schiena diritta e testa alta e ai fini di una crescita positiva delle nuove generazioni fanno un buon insegnamento.

La scuola tuttavia non sarebbe male se prestasse maggiore attenzione a che cosa insegna e a come lo insegna. È importante quel che si dice, ma spesso è ancor più importante come lo si dice. La scuola dovrebbe fare qualcosa almeno nell'insegnamento della storia, dell'educazione civica, della geografia, insomma di tutte quelle materie che più di altre contribuiscono a creare la persona critica, sensibile, capace di ragionare. E naturalmente la scuola dovrebbe pensare di più e meglio alla questione della lettura, ma secondo me già in una certa misura ci pensa più di quanto non si creda.

Per quanto riguarda quindi in modo specifico la lettura, forse si creerebbe maggior amore verso di essa e verso i libri, e più capacità di scegliere che cosa leggere, se si usassero metodi basati su meno nozionismo, minor noia, più motivazione. Far leggere un libro o dei racconti o anche un brano e poi chiedere di farvi l'analisi grammaticale, logica e del periodo, o la "scheda" e altre simili cose, credo non sia sempre positivo. Anzi.

L'analisi del testo, e anche l'analisi grammaticale, logica, ecc., credo si possano continuare a fare, e fare bene, ma lasciando più spazio alla lettura libera. E se vogliamo evitare che qualcuno porti in aula la *Gazzetta dello sport* o l'unica opera di un certo dittatore tedesco, ci sono mille modi per farlo in modo corretto. Perché devo dirlo: sono favorevole alla lettura libera, ma a scuola, proprio perché è la scuola, ci si dovrebbe muovere su buona letteratura e su riviste e quotidiani che abbiano almeno alcune caratteristiche di fondo, che siano cioè antifascisti e antirazzisti. A casa sua poi uno fa quel che vuole, è evidente.

Se si volesse andare a vedere un metodo già testato per la lettura libera direi che ve ne sono diversi ma, ad esempio ne prenderei in considerazione uno per tutti, quello proposto dallo scrittore e professore francese Daniel Pennac. Personalmente, ad esso rifacendomi e ad altri che sarebbe lungo citare, per molti anni ho impostato questo lavoro lasciando alle mie classi, sia alle medie inferiori (dove insegnavo lettere) sia alle superiori (dove insegnavo italiano e storia), un'ora a settimana dedicata solo alla lettura fatta in classe, ciascuno per conto proprio, in silenzio come se si fosse all'interno di una biblioteca, allo scopo di non disturbare gli altri. Libertà di leggere o non leggere rigorosamente rispettata. Libri consigliati ma non obbligatori, contenuti in una lista di alcune centinaia di titoli di letteratura italiana e straniera di valore "riconosciuto". Libri che venivano "presentati" dal docente solo se richiesto. Si poteva ovviamente scegliere al di fuori di questa lista. Vietati libri, come dicevo sopra, di propaganda fascista e razzista. Se mi veniva domandato il motivo (che era un diritto) rispondevo (era mio dovere) che la nostra Costituzione vieta il fascismo e il razzismo, perciò in una scuola non dovevano entrare certi testi. La lettura poteva essere interrotta per cambiare libro; e il modo di leggerlo era libero: come dice Pennac si può cominciare dal fondo o da metà o, dico io, se si riesce leggerlo da destra a sinistra. Del libro non era richiesto niente (né schede, né riassunti, né commenti). L'interessato poteva raccontarlo alla classe, se la classe era d'accordo. L'insegnante non esercitava alcun controllo, teneva solo un quaderno in cui per ogni studente venivano elencati i libri letti. Un eventuale colloquio di valutazione sui libri letti si poteva fare, ma solo se richiesto dall'interessato, e seguiva valutazione con voto solo se positiva e accettata.

Non era un sistema superlativo, era un modo come un altro; ma dava notevoli risultati sia riguardo la quantità sia riguardo la qualità dei libri letti. Era forse l'ora di lezione più gradita perché era quasi azzerata l'interferenza del docente; gli studenti sentivano di avere maggiore autonomia che in altre situazioni perché sceglievano se leggere e che cosa leggere. Non so se le mie studentesse e i miei studenti siano tutti diventati dei lettori al di sopra della media. Molti penso di sì. Altri invece non leggeranno affatto, nemmeno un libro all'anno, ma non sarebbe questo l'unico aspetto da considerare.

Rino Ermini

Insyriated

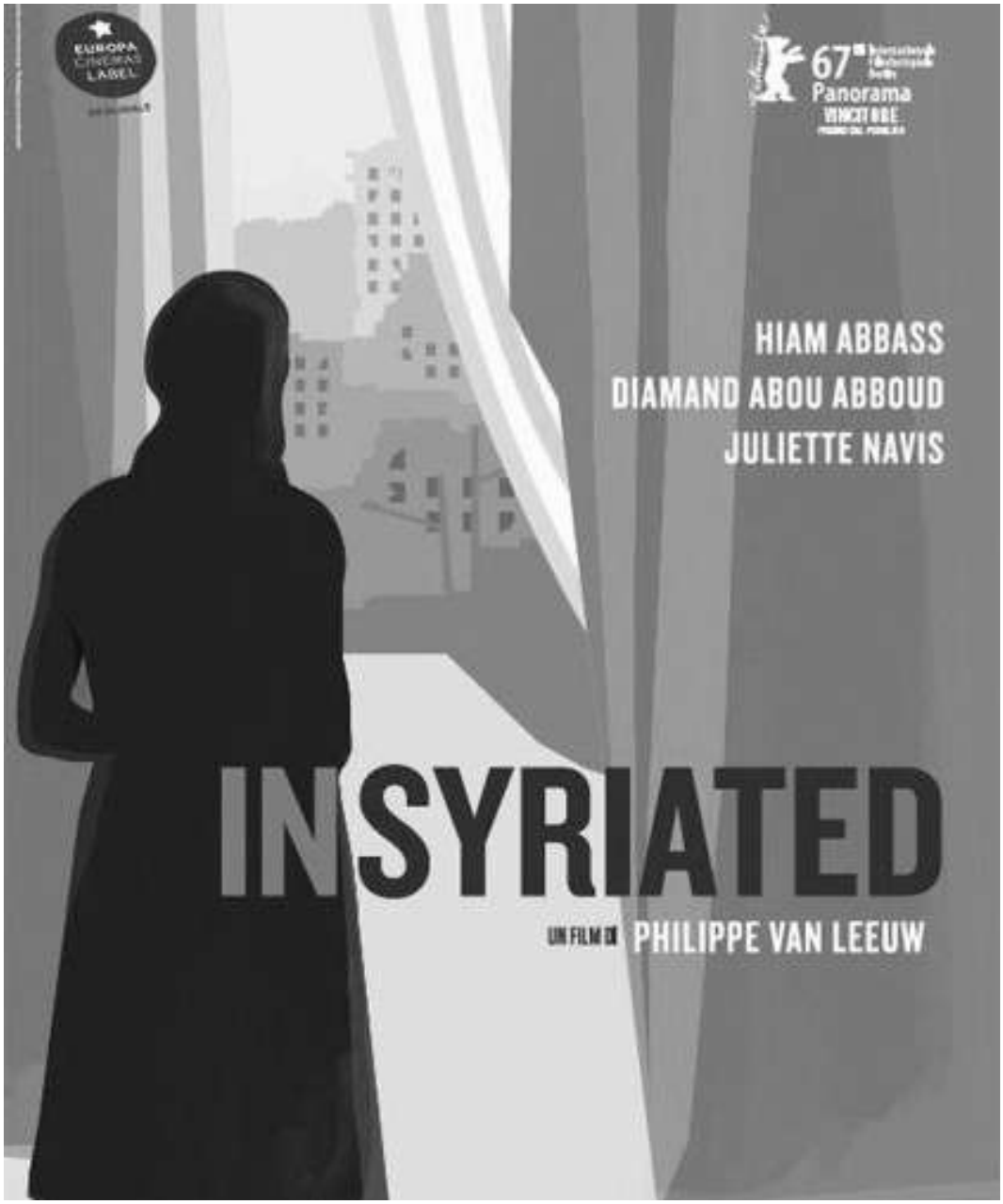
di Philippe Van Leeuw

con Hiam Abbass, Diamand Abou Abboud, Juliette Navis, Mohsen Abba

La guerra può essere mostrata da vari punti di vista, tutti ugualmente devastanti. Il direttore della fotografia belga Philippe Van Leeuw, alla seconda regia dopo "Le jour où Dieu est parti en voyage" che racconta il calvario di una donna tutsi alla ricerca dei propri figli durante il genocidio del 1994 in Ruanda, sceglie di indagarla dal buco della serratura. Il film è infatti ambientato nell'arco di ventiquattro ore all'interno di un appartamento.

Siamo in Siria, a Damasco. Fuori impazzano i bombardamenti che devastano la città, gli aerei controllano dall'alto, i cecchini sparano a vista e non mancano gli sciacalli pronti a depredare ciò che gli capita a tiro. Oum Yazan è una donna della media borghesia che prova a resistere all'interno del suo appartamento insieme alla sua famiglia allargata composta dall'anziano suocero, una figlia adolescente con il fidanzato, altri due figli, la domestica e una coppia di giovani sposi con il loro neonato, in fuga dal quinto piano dello stesso condominio distrutto da una bomba. Il marito non è in casa, si sa solo che dovrebbe tornare.

Il film è tutto giocato sul contrasto tra il dentro e il fuori attraverso un approccio quasi documentaristico, in realtà calibrato ad arte. All'interno dell'appartamento ci si aggrappa ai riti della ragione, ai pranzi, alle cene, alle buone abitudini quotidiane, almeno fino a quando è possibile, perché l'equilibrio è quanto mai precario. Il fuori è invece per lo più invisibile e prende la forma di un caos di difficile comprensione giocato soprattutto sui suoni, i rumori, l'attesa, la paura che qualcosa di terribile possa accadere.



Con grande senso del ritmo Van Leeuw sfrutta l'unità di tempo e di luogo percorrendo l'appartamento in lungo e in largo, stando addosso ai personaggi, scandagliandone il patimento e le emozioni attraverso i primi piani. La sceneggiatura contribuisce a creare empatia grazie a una coralità ben dosata e a una scansione del racconto abilmente orchestrata per creare aspettative attraverso l'impostazione di contrasti forti, non detti insostenibili e mettendo i personaggi davanti a scelte difficili e dolorose. Lo spettatore si trova così catapultato in medias res in avvenimenti di cui fatica a capire le cause ma di cui comprende benissimo le possibili derive. Un approccio non troppo dissimile da quello dell'Occidente nei confronti di una guerra insensata che si percepisce da lontano e che non ci si preoccupa troppo di comprendere e/o disinnescare.

Presentato alla Berlinale 2017 nella sezione Panorama ha vinto il Premio del Pubblico e ha ottenuto ampi consensi anche alla Festa di Roma 2017, dove era inserito nella sezione "Tutti ne parlano".

Luca Baroncini

Le donne della mia vita

di Mike Mills

con Annette Bening, Elle Fanning, Greta Gerwig, Billy Crudup

In Italia non è uscito in sala ma solo in dvd con il titolo anonimo "Le donne della mia vita". L'originale "20th Century Women" suonava decisamente meglio. Nel 2017 è stato candidato all'Oscar per la sceneggiatura originale di Mike Mills, anche regista. Nel cast si distinguono il carisma di Annette Bening e la capacità di aderire ai personaggi di Greta Gerwig, quest'anno più che mai sulla cresta dell'onda per l'interessante debutto alla regia con "Lady Bird", ed Elle Fanning, ormai icona di turbamento adolescenziale.

Probabilmente nelle sale lo avrebbero visto in pochi perché non si sbraita (oddio, qualche volta sì, ma non si cerca mai la scena madre risolutiva), non ci sono misteri da svelare, colpi di scena e non c'è nemmeno un cattivo da combattere. Solo la vita, con il suo scorrere non sempre così adrenalinico ma originale.

Al centro del racconto il giovane quindicenne Jamie che vive con la madre single Dorothea e prova a fare ciò che tutti i quindicenni cercano da sempre di fare: uscire incolume da quella fase piena di sollecitazioni e insidie che è l'adolescenza. La madre cinquantacinquenne vive di contraddizioni e proprio per questo risulta personaggio vero, sfumato, non a senso unico: è indipendente ma anche bisognosa di conferme, dolce ma piuttosto dura. Nella grande e fatiscente casa in cui vive alterna aperture a rigidità e coinvolge nell'educazione del figlio anche la di lui amica del cuore e la giovane inquilina che contribuisce alle spese. L'unico punto di riferimento maschile è un aitante tuttofare che potrebbe essere più di un amico.

Il film è tutto giocato sull'esplicitazione dei diversi punti di vista dei personaggi, nei confronti in camera da letto o intorno a un tavolo, nei giorni che si sommano nell'assenza di grandi eventi, nei pensieri che grazie alla magia del cinema siamo in grado di ascoltare, attraverso un impasto di vita che contribuisce a creare in ognuno un'identità sempre più definita e in noi sorrisi venati di malinconia.

Lo sguardo è affettuoso e permeato di un'ironia sottile, i caratteri lontani da qualunque cliché, per questo a volte anche respingenti. Determinante il contesto storico (siamo nel 1979) che emerge da filmati di archivio, televisioni accese, canzoni e che proietta i personaggi, e noi con loro, in un'epoca di grandi cambiamenti, dalla Grande Depressione, in cui è nata Dorothea, a Jimmy Carter (il celebre discorso sulla "crisi della fiducia"), passando per il Vietnam. Un periodo di grande fermento in cui vengono poste le basi di ciò che siamo noi adesso. La sensazione di essere stati testimoni di un punto di vista prezioso trova le sue radici nella riflessione sul tempo, con il suo scorrere incessante, a cui il film induce. Un tempo che il film prova a sondare raccontando l'importanza della memoria, sempre personale e mai oggettiva, come cartina di tornasole del presente.

Può sembrare banale, ma come sempre ciò che conta non è il cosa ma il come. E Mike Mills dirige e scrive con sensibilità un'opera capace di farsi comunicativa e di proiettarci con indulgenza nei nostri ricordi e nella loro forza evocativa.

Luca Baroncini

Firenze 1865 -1915

("s'avea a notar nell'oro e invece gl'è tutto rame")

di Loretta Bellesi Luzi

realizzazione: Teatro di Cestello e CpG

regia: Marcello Ancillotti

scene e costumi: Cecilia Micolano e Albina Khusainova

al pianoforte: Leonardo Previero

Le "avventure" di Firenze, ma senza trascurare la componente sociale, anzi, con forte accentuazione della problematica sociale, di come la classe più numerosa e povera (come diceva Saint-Simon) perda sempre, a ogni cambio di governo.

Dall'essere capitale del neonato Regno d'Italia (dal 1865 al 1871), con gli ovvi screzi tra Fiorentini e Piemontesi, e la corruzione dei Savoia (certamente una delle peggiori monarchie del mondo), fino alle "lotte culturali" negli storici bar, da Paszkowski alle Giubbe Rosse, con l'emergere delle avanguardie, con i pittori "Macchiaoli" e in particolare con il "socialista libertario" Telemaco Signorini, seguace dell'estetica di Proudhon.

Fino alle provocazioni non ben recepite dei Futuristi, con in testa Filippo Tommaso Marinetti, notoriamente sostenitore della guerra come "igiene del mondo"; dove, poco dopo, beninteso senza alcuna responsabilità dei futuristi, si crea la situazione che porta alla Prima Guerra Mondiale e poi al fascismo.

Né si trascura, peraltro, la presenza a Firenze di quel titano della cultura e del pensiero che fu Fëdor Dostoevskij, ombroso cantore dei mali dell'esistenza, o il contrasto tra Giovanni Papini, esponente d'avanguardia poi ferocemente arroccato sui valori tradizionali dell'establishment culturale, e Dino Campana, geniale autore dei Canti Orfici, il cui manoscritto Papini perse (o volle perdere, tuttora non sappiamo quale versione sia veritiera).

Un gouache riuscito, convincente, dove i personaggi, in un'interpretazione corale (ventidue interpreti), dovendo dare ragione di un intero periodo storico e di molte vicende culturali, si muovono sotto la guida efficace di Marcello Ancillotti, che ha dietro di sé anche una preziosa formazione scenografica.

Una modalità intelligente quanto efficace per apprendere la storia, il cui studio nelle scuole (ma anche a livello universitario), rischia di perdersi, con nefaste conseguenze a livello di partecipazione politica da parte di chi , in un "regime democratico" dovrebbe esprimersi...

Irene Carrubba e Eugen Galasso

Cancun

di Jordi Galceran

realizzazione: Kimerateatro

regia: Paolo Santangelo

interpreti: Eleonora Cappelletti, Marco Contè, Laura Martelli, Mario Salvaderi

Cancun, ridente località balneare messicana, dove le offerte piovono, ma poi comunque tutto si paga, e profumatamente... Due coppie sposate (ma forse non troppo felicemente) vi trascorrono le vacanze, ed ecco che esplodono le contraddizioni, con una moglie che non ci si raccapezza più, credendo di essere sposata con l'uomo della sua vita, un giorno invece sposato con la sua amica (o rivale? Forse entrambe le cose).

Si tratta di un'intelligente rilettura critica di "Midsummer night's dream" (Sogno di una notte di mezza estate), del più grande drammaturgo e commediografo di sempre, William Shakespeare, scritta a fine 1500.

Con questo "Cancun" (2007) Jordi Galceran, ottimo commediografo catalano, una delle più vive intelligenze teatrali nell'attuale panorama europeo, autore tra l'altro di "Il Metodo Groenholm", prima messa in scena della compagnia Kimerateatro, che da qualche anno rappresenta con grande intelligenza testi e messe in scena originali quanto attuali, ripropone il concetto shakespeariano per cui "siamo fatti della stessa materia di cui sono fatti i sogni", con un finale che scompagina però ulteriormente le carte, facendo appello a un'ulteriore variante dell'"ars combinatoria", né diremo di più, lasciando la divertente sorpresa agli spettatori...

La regia di Paolo Santangelo, co-fondatore di Kimera (nomen omen, ossia il nome è emblematico del concetto espresso...) sottolinea come, ben oltre Pirandello, felicemente bypassato nella sua pur geniale retorica, la dicotomia tra realtà e finzione dipenda da come ci poniamo rispetto a questi due concetti, come il rapporto stesso tra mascolinità e femminilità vada quanto meno ripensato...

Comicità continua, allusioni critiche al ruolo nel mondo del lavoro, ma anche capacità continua di ritornare al "sodo" della fragilità del "reale", con quattro ottimi interpreti quali Marco Contè (co-fondatore, con Santangelo, della compagnia teatrale), Eleonora Cappelletti, Mario Salvaderi, Laura Martelli, dove la bravura degli interpreti è pienamente funzionale al lavoro di squadra che nel teatro è assolutamente essenziale, sempre che non ci si voglia limitare ai monologhi...

Una pièce che val bene la visione e l'ascolto attenti, peraltro favoriti dal divertimento intelligente, sempre presente.

Irene Carrubba e Eugen Galasso

Per un rilancio dell'iniziativa antimilitarista

«Proposta di un Convegno* sulla base delle seguenti tematiche, ovviamente tutte da sviluppare, al fine di promuovere adeguate iniziative sul terreno dell'antimilitarismo.

Premesse

Le spese militari nel mondo continuano a crescere in maniera significativa. Negli Stati Uniti superano i 600 miliardi di dollari nel 2016, rappresentando il 39% della spesa complessiva mondiale. Crescono anche le vendite di armi interne ai paesi e le esportazioni verso l'estero. Enorme, ma più difficile da censire rispetto ai dati, il traffico illegale di armi vendute in "nero", oppure in "grigio", traffico che avviene in forma non ufficiale con coperture fornite dai governi e/o attraverso vari canali trasversali in grado di aggirare le leggi. È noto che organizzazioni mafiose e camorristiche hanno armato interi eserciti svolgendo ruoli di intermediazione. Le rotte delle armi non seguono logiche ideologiche, ma unicamente seguono il richiamo del profitto. Aumentano anche i conflitti dichiarati o non dichiarati in forma ufficiale: gli eserciti delle grandi e piccole potenze si riarmano e si riorganizzano con nuove tecnologie preparandosi a eventuali conflitti su vasta scala che potrebbero vederli contrapposti frontalmente. La continua rincorsa non interessa esclusivamente i sistemi di tipo tradizionale o avanzato (guerra elettronica, droni, spionaggio) ma sta innescando una nuova proliferazione nucleare a tutti i livelli, in primis tra le grandi potenze, facendo crescere la tensione internazionale.

Spesa militare e industria bellica

Per quanto riguarda l'Italia, la spesa militare dello Stato – cioè di noi contribuenti - è quantificata in 64 milioni di euro al giorno. La corsa agli armamenti è continua, nonostante i proclami e i tagli annunciati: lo conferma per esempio la partecipazione ai progetti per la produzione dei caccia militari Eurofigther e F-35. L'industria bellica è considerata un asse portante dell'economia nazionale, così i governi e i poteri forti - le banche in particolare, agendo da finanziatori e da intermediari - sostengono l'industria militare. Nel corso degli anni le esportazioni hanno continuato a crescere, dirette nelle zone più calde, in particolare verso la penisola Arabica. Lo Stato Italiano interviene in prima persona sia come produttore di strumenti di morte, attraverso varie società controllate o partecipate a vario titolo, in tutti i settori: da Fincantieri a Leonardo (ex Finmeccanica, Alenia, Otomelara, ecc.) sia come promotore organizzando vetrine itineranti delle armi "Made in Italy" sulla portaerei in giro per il mondo. Ma anche con tentativi di espansione verso il mercato estero (acquisizione dei cantieri navali francesi STX.). Una parte importante delle risorse è investita ai fini del controllo interno, rafforzando la sorveglianza video e telematica e potenziando la militarizzazione del territorio anche con il dispiegamento dell'esercito nelle strade.

Le infrastrutture militari

Tra le numerose basi militari dell'esercito disseminate nel paese, la Sardegna riveste una posizione particolare con oltre il 60% del totale e la presenza dei tre maggiori poligoni militari a livello europeo; significative anche quest'anno le proteste contro queste servitù che hanno portato morte, contaminazione, scempi ambientali ed un'occupazione di fatto su un'area di 350 km^2. La presenza militare internazionale interessa, con le proprie basi e piste aereoportuali, tra le altre, varie località del nord est con la presenza diretta di ordigni nucleari (Aviano e Ghedi) ed è oggetto di continui ampliamenti (Vicenza, Dal Molin), nonostante le proteste locali e non solo. Analoghe e inascoltate proteste interessano tuttora la Sicilia dove è da poco operativa la base statunitense per le comunicazioni satellitari militari (M.O.U.S.), vero punto di snodo della politica imperiale, con significativi rischi derivanti dalle emissioni elettromagnetiche dell'impianto e gli immancabili scempi ambientali. Il sistema M.U.O.S. affianca e rafforza la già forte presenza militare USA nell'isola.

Presenza militare USA (Gaeta, Casertano, Napoli, Niscemi, Roccaforte del Greco, Vicenza), presenza NATO (Aviano, Ghedi, Solbiate Olona, Taranto).

Forze armate

Dopo un cinquantennio trascorso a presidiare le frontiere orientali in funzione difensiva, alla fine del secolo scorso l'Italia ha preso la via dell'impegno militare offensivo, condotto inizialmente nell'area del Mediterraneo, per poi estendersi verso il Medio oriente, l'Africa ecc..

Alla base di questo radicale cambio di strategia il tracollo sovietico ed il disfacimento della "cortina di ferro", che mettevano gli Stati Uniti in grado di imporre il loro dominio militare, politico ed economico in aree geografiche sempre più vaste. Date la sua posizione geografica particolarmente strategica e la tradizionale subalternità agli interessi statunitensi, il nostro paese veniva quindi coinvolto direttamente nelle avventure militari dell'alleato americano. Le forze armate italiane erano però a quell'epoca costituite da militari di leva obbligatoria che, alla prova dei primi interventi (missioni in Libano e Somalia), si erano dimostrate praticamente inutilizzabili.

Veniva quindi approvata la Legge 14 novembre 2000, n.331 "Norme per l'istituzione del servizio militare professionale" che prevedeva, nell'arco di 7 anni, la sospensione del servizio di leva obbligatorio, sostituendolo con una nuova forza armata costituita interamente da volontari, ar-

ruolati in servizio permanente oppure in ferma volontaria prefissata (da 1 a 4 anni).
Oggi infatti la riforma delle forze armate ha quindi raggiunto l'obbiettivo prefissato:
- creare un nucleo costituito da reparti specializzati e bene armati composti da personale volontario a ferma permanente da impiegare all'estero insieme alle altre forze alleate.
- assorbire una parte non trascurabile della disoccupazione giovanile per brevi periodi come volontari a ferma prefissata (non più di 4 anni) da assegnare a reparti non immediatamente coinvolti nelle missioni all'estero, ma ai quali è stata generosamente concessa una via preferenziale per entrare nelle forze dell'ordine al termine del servizio.
Gli oltre 27 miliardi di spesa militare italiana per l'anno 2016 (l'1,5 del P.I.L.) sono in linea con la media N.A.T.O.; con il riarmo i conti pubblici delle nazioni sono destinati a peggiorare ove è più alta è l'incidenza di tali spese, la Grecia supera il 2,5% del P.I.L. e il Portogallo si avvicina al 2%. Le alternative e i programmi di riconversione sia industriale che occupazionale non sono mai stati presi in considerazione; l'esercito (specie quello italiano) serve a mantenere gerarchie e schiere di ufficiali, la dismissione e l'alienazione del patrimonio immobiliare inutilizzato si sta inevitabilmente trasformando nell'ennesima speculazione edilizia. Oggi i militari vengono impiegati nelle città (circa 7.000); ovviamente si tratta di una mera operazione ideologica, volta sia ad appoggiare le logiche sicuritarie dei governi (che alimentano e soffiano sul fuoco di una spietata guerra contro poveri e immigrati), sia a fare da presunto baluardo ai terrorismi, di qualunque tipo e genere, pronti in qualunque momento ad attaccare le città. Con la crescente ed inutile presenza di telecamere, di sorveglianze private e forze dell'ordine di varia natura, l'apparato repressivo e di controllo si rafforza e si espande.
9.153 i militari impiegati in 25 missioni estere (dati dello scorso 8 aprile), con mezzi aerei, terrestri e navali, gravano per oltre un miliardo di euro ogni anno sul bilancio dello Stato, cioè sulle nostre tasche. In primis in Afghanistan e Iraq dove la presenza militare italiana dura da ormai 15 anni. Al conto si aggiungono anche le spese per ulteriori interventi denominati di cooperazione, stabilizzazione e spionaggio in carico ai servizi segreti. La stessa internet - sistema che ha origini militari come molte altre tecnologie e innovazioni diventate poi di uso comune - considerata uno strumento strategico da impiegare per spionaggio e controspionaggio e per la sorveglianza di massa, non conosce tagli, ma continui investimenti. La contraddizione è palese tra queste spese e i tagli ai servizi sociali (sanità, scuola, pensioni, ecc.) per la popolazione, ma anche all'interno dello stesso esercito e dello Stato che abbandona a se stessi i suoi ex militari malati perché contaminati dall'uranio impoverito nei teatri di guerra.

Guerra, profughi, immigrazione

La connessione di causa-effetto tra armi, guerra, profughi e immigrazione è abbastanza lampante: tra le cause prime dell'immigrazione ci sono le armi e gli eserciti, senza le armi e gli eserciti che le usano vengono a cadere anche gli altri due aspetti, non c'è guerra e non ci sono né profughi né immigrazione e diventa più difficile imporre lo sfruttamento e la miseria. Non dimenticando mai che alla base di tutto ci sono gli interessi politici frutto della volontà di potenza degli Stati, grandi e piccoli, e quelli economici delle grandi Corporation, nel sostenere e fomentare dittature e guerre.
Dall'altro canto i media parlano solo degli effetti delle guerre e delle sopraffazioni: profughi e immigrazione, omettendo la verità sulle armi, su chi le produce e su chi le vende e a chi le vende, tacendo sul ruolo e sulle responsabilità politiche degli Stati e delle multinazionali nei conflitti.

Industria bellica e lavoro

La contraddizione tra occupazione lavorativa e produzione di armi è quanto mai attuale; in alcuni casi le preoccupazioni occupazionali si rivelano infondate, come per gli F35 , dove il mero assemblaggio di alcune parti del velivolo presso lo stabilimento di Cameri impiega pochi addetti inquadrati in buona parte come precari, alla faccia di una campagna governativa martellante che prometteva centinaia, se non migliaia di posti di lavoro. In altri casi la proposta della riconversione dell'industria bellica rappresenta ancora oggi il modello di riferimento per risolvere il problema dell'occupazione dei lavoratori impiegati.

Tasso di fascismo dentro polizia e forze armate

Un argomento questo che merita uno studio e un monitoraggio costante della situazione. La bandiera della marina tedesca della I guerra mondiale (comunemente usata nelle parate naziste), appesa in una stanza della caserma dei carabinieri a Firenze è solo l'ultimo episodio avvenuto che ci interroga e ci deve far riflettere rispetto a quanto e come la struttura autoritaria e gerarchica dell'esercito e delle forze di polizia sia "brodo di cultura" per i neofascismi vecchi e nuovi.

Conclusione

Di fronte a questo quadro la mobilitazione e la risposta è tanto debole quanto necessaria. Recuperare ai servizi sociali i soldi spesi per le armi e smontare l'assurdo logico che gli eserciti servono per portare la pace è quanto mai urgente. (…)»

Federazione Anarchica -FAI Milano
Unione Sindacale Italiana - USI-AIT Milano

** Il Convegno, cui hanno già dato l'adesione numerose organizzazioni, si terrà a Milano sabato 16 giugno 2018.*

Il miracolo di Pian dei Castagni

(foto Mario Rebeschini)

Abitualmente non frequento i bar, ma qualche volta mi capita di entrarci. Non sono tutti uguali e la loro diversità dipende da tante cose, ad esempio dai loro frequentatori, da chi li gestisce e anche dal luogo dove si trovano. Non intendo solo, riguardo a dove si trovano, se in centro o in periferia, ma anche a Busto Arsizio o a Pian dei Castagni. Se entrate in un bar di Busto Arsizio in un periodo in cui non piove da tre mesi e la temperatura è quasi ogni giorno a quaranta gradi, non sentirete parlare né di polveri sottili né di cambiamenti climatici né di disastri ambientali né di classi dirigenti criminali, tuttalpiù qualcuno dirà "speriamo che il bel tempo duri". Se entrate nel bar di Pian dei Castagni nello stesso periodo, fioccano madonne tali che a volte si schioda dal muro anche il crocifisso; perché bisogna sapere che se durante l'annata piove poco poi a settembre non nascono i porcini, patate e castagne vengono male e quando si apre la caccia al cinghiale, se il terreno è secco, i cani non sentono l'usta. Ma non è solo questione di porcini e di cinghiali. A Pian dei Castagni, così come se piove troppo dicono ancora "piove, governo ladro", se non piove è tutto un inveire contro quelli che stanno al governo perché di sicuro loro qualche cosa c'entrano sempre. E ne nascono di quei dibattiti, sullo stato del clima e sulle relative cause, così infuocati che a Radio Radicale, invece di mandare in onda quelli parlamentari, farebbero meglio a lasciare qualche volta le stanze dei bottoni e andare a Pian dei Castagni e mandare in onda quelli locali.

A proposito di crocifissi che si schiodano dal muro e piombano sul pavimento, poco tempo addietro girava la voce che c'era stato un miracolo. Io non ero presente, ma me l'hanno raccontato. A Pian dei Castagni vive una suora che ogni mattina è alla fermata che aspetta l'autobus per andare in città, dove credo faccia l'insegnante in una scuola privata. Si chiama suor Giulietta. Dire che è carina è dire poco. Ma di una suora come fai a dire di più? A me quando l'ho vista la prima volta mi ha un po' sconvolto, non per altro, ma perché quando avevo sedici anni ero innamorato perso di una Giulietta che mi ha fatto morire. M'avesse mai una volta guardato in faccia. Sono arrivato al punto di rischiare di affondare nella mota di una palude da quattro soldi, nemmeno una palude vera, per raccoglierle un mazzo di fiori strani che aveva detto le piacevano moltissimo e che proprio lì crescevano, nella palude. Quando glieli ho dati non m'ha nemmeno detto grazie, li ha presi con fare altero e non so perché sdegnato, ha infilato il braccio destro sotto il sinistro di un mio amico e sono andati insieme al cinema parrocchiale. Io no, non ci potevo andare in

quelle condizioni, inzaccherato fino ai capelli. Sono rimasto segnato per tutta la vita.
Meglio tornare alla suora. Si tratta di una piuttosto sveglia, trent'anni o giù di lì, che nell'attesa dell'autobus quasi ogni mattina va al bar per fare colazione. Uno s'aspetterebbe che, quando entra, i presenti abbassassero almeno un po' la voce e diminuissero le bestemmie. Nemmeno a parlarne, non è gente quella che si fa impressionare. Una mattina la moglie del barista ha redarguito uno che stava tirandone di un po' pesanti. E quello le ha risposto, per nulla arrabbiato, molto tranquillo, ragionevole ed educato, che se alla suorina certe espressioni facevano un po' effetto, poteva pure rimanere fuori, che il caffè e la brioscia glieli portava lui, alla fermata. "Non è vero suor Giulietta"? "Certo certo", ha risposto lei, "non penserai mica che m'aspetti chissà che cosa da un cignalaio come te". Serve una precisazione. In Toscana si dice cignale, non cinghiale; e ci sono dei soggetti tali che si vergognerebbero a dire cinghiale: avrebbero l'impressione di troppa finezza, eleganza eccessiva, delicatezza fuori luogo per un uomo, insomma avrebbero paura di essere presi addirittura per omosessuali.
Tornando a noi, una mattina che il crocefisso si staccò dal chiodo e piombò sul pavimento, lei, la suora, mentre con la sinistra reggeva con eleganza la tazzina del caffè preoccupandosi di tenerla in equilibrio, appoggiò sul bancone la brioscia che teneva con la destra, si fece un segno di croce bello largo e plateale, indi si spostò dalla parte del Caduto. Si chinò sulle ginocchia come da indicazioni mediche per salvaguardare la schiena, e della madre superiora per non mettere troppo in mostra il didietro, e sempre reggendo in equilibrio la tazzina, allungò la mano per raccoglierlo e rimetterlo al suo posto. Non l'aveva ancora toccato che nel silenzio che s'era fatto si sentì una voce come quella che sentì Pinocchio quando rientrò a casa trafelato dopo essere sfuggito dalle grinfie dei carabinieri: "Lasciami stare sorellina, tanto se mi rimetti a posto fra dieci minuti son di nuovo per terra e non ho voglia di fare su e giù fino a stasera. Alla chiusura mi raccoglierà la donna delle pulizie e fino ad allora me ne sto qui bello tranquillo e magari mi faccio anche una dormitina: questi bastardi m'hanno proprio rotto le palle". Dice che la monachella rimase con la bocca spalancata e sbiancò in volto, ma solo per qualche secondo, fino a che Eugenio del Billeri detto Billo, nel silenzio che s'era appunto fatto, non le disse "Tranquilla Giulietta, non ti spaventare, è stato quel bischero di Stefano di Meo Meozzi che ha parlato". La suora allora riprese il suo colore e tirò un sospiro di sollievo: ritenendosi ella persona troppo intelligente e laica per credere ai miracoli, per qualche secondo aveva temuto di esser presa di mira dal Cristo per questa sua incredulità, e s'era veramente turbata, anche perché proprio non se la sentiva di dover poi dire che i miracoli avvenivano davvero.
La voce però corse. A fine mattinata lo sapeva già metà paese e a sera, soprattutto a opera di un certo numero di beghine che comunque non mancavano, e di solito erano le mogli di quelli che bestemmiavano di più, non solo il Cristo aveva parlato, ma fluttuando nell'aria a modo del volo dei fringuelli era tornato al proprio posto. La cosa era giunta anche all'orecchio del prete, don Marco Mestoli, noto come don Baldino, perché amava alla follia un dolce fatto di farina di castagne che altrove si chiama castagnaccio. Era un prete che gli piaceva mangiare e bere bene, amava leggere ed era studioso di storia dell'arte. Perciò non era tipo da dar fiato a presunti miracoli e cose simili: anche a lui non interessavano. Convocò le tre o quattro beghine più in vista e fece loro una tal paternale che quelle si offesero e per qualche settimana non andarono più alla messa. Il prete per parte sua aspettò che passasse qualche giorno, poi una mattina, a un'ora che voleva trovarci poca gente andò al bar, staccò il cristo dal muro e se lo mise in tasca per portarlo via. "Non per nulla, disse alla moglie del gestore, bestemmiate quanto vi pare, ma se vi dovete inventare anche delle storie che mi creano scompiglio nel gregge e grattacapi, preferisco far così".
"Oh, Madonna santa, rispose la barista, o cosa 'la mi dice? O che è successo?" "O che cosa vuoi che sia successo, Gina? Te pensa che le volevano andare in diocesi per farsi riconoscere il miracolo. Così, dicevano, se il vescovo ce lo riconosce, si va di sicuro in televisione. O secondo te, ma che mi posso prestare, io, a certe puttanate?" Parole del prete. "Eh certo, lei l'ha ragione Don Marco, ma se davvero l'avessero riconosciuto, il miracolo, anche se poi non era vero nulla, ma a noi che ce ne importa, io però qui facevo affari." "Eccone un'altra, Ma siete proprio tutte uguali, siete! Gina, guarda, finiamola qui, che anche te stamani tu me li hai fatti girare proprio per il verso giusto. Piuttosto, vedi di farmi un caffè come Cristo comanda, se ti riesce, e dammi una brioscia. E non ti pago nemmeno, perché ho lasciato i soldi a casa".

Rino Ermini

Pioniere e rivoluzionarie. Donne anarchiche in Spagna (1931-1975)

Autrice:
Eulàlia Vega

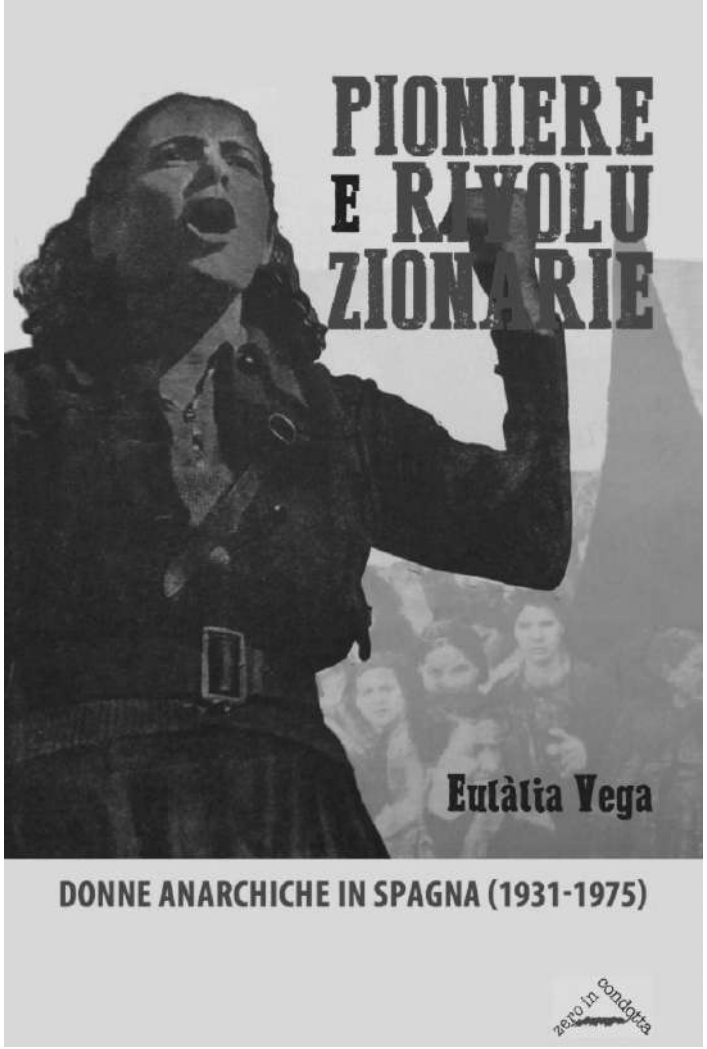
Editore:
Zero in condotta

Luogo di edizione:
Milano

Anno: 2017

Pagine: 318

"La storia del XX secolo ha il privilegio di poter contare su uno specifico armamentario metodologico... Questo armamentario trova nella parola, nelle fonti orali, nell'attenzione e nell'analisi della memoria la sua materia prima". La citazione, tratta dal Prologo di Anna Aguado, dell'Università di Valencia, ci pare la degna apertura al libro di Eulàlia Vega, la quale dichiara che ha potuto "costruire un racconto che ha come base fondamentale la storia orale", sebbene accanto ad essa abbia utilizzato, è sempre l'autrice a precisarlo, anche fonti non orali, allo scopo di avvalorare e rafforzare le prime là dove fosse necessario. Quindi il libro, per come è stato costruito, è anche e prima di tutto un importante strumento di storiografia; con un'aggiunta in valore di non poco conto se si considera che le fonti orali sono in genere strumento proprio più delle classi subalterne che di quelle al potere, cui in genere appartengono la redazione delle fonti scritte e, con esse, spesso, la manipolazione della storia.



"Il progetto di realizzare una ricerca sulle donne libertarie, anarchiche e anarcosindacaliste, nacque... nel 2004... dopo la tesi di dottorato sulla Confederataciòn Nacional del Trabajo (CNT) e l'anarcosindacalismo catalano all'epoca della Seconda Repubblica (1931-1936). Mi resi conto svolgendo quello studio che le donne erano praticamente assenti, per quanto fossi consapevole del fatto che avevano avuto un certo protagonismo. Nella documentazione scritta utilizzata - atti di sindacati, rapporti, plenarie sindacali, giornali, ecc. - , alla base della mia tesi dottorale, fanno la loro apparizione solo le più importanti. Per questa ragione, divenne necessario per me cercare nuovi strumenti metodologici che mi permettessero di arrivare a loro per conoscerne le azioni e l'impegno, e comprendere inoltre le cause di questa apparente mancanza di presenza. Solo la storia orale, basata sulla raccolta delle testimonianze, poteva fornirmi nuove piste per risolvere e spiegare questa situazione di grande rilevanza per la storia sociale e politica dell'anarchismo spagnolo" (pagina 13).

Dopo una ventina di pagine fra prologo e introduzione, si entra nel vivo della narrazione. A parlare sono undici donne la cui sintetica biografia verrà poi fornita in appendice, tutte nate fra il 1915 e il 1920 a Barcellona, o in altre località da dove però, giovanissime, emigrarono nella capitale catalana. La loro vita viene interessata da numerosi fatti importanti accaduti nel Novecento come, tanto per citarne alcuni, la prima repubblica spagnola e la rivoluzione, la guerra civile e l'esilio; così come vengono in contatto e spesso fanno parte di organizzazioni quali Mujeres Libres e la CNT, la Federacion Anarquista Iberica e Juventudes Libertarias, per finire con la Agrupaciòn Cultural Femenina di Barcellona. Nelle loro esistenze, centrali sono stati i fatti accaduti nella gioventù, in particolare quel che accadde in Spagna dal 1936 al 1939 e, come si vede se si legge attentamente, quel che accadde e quel che fu la loro vita, dura quanto epica, dal 1931 al 1936, quando molti segni ben concreti dicono che in Spagna, e principalmente in Catalogna, le cose stanno andando diritte verso una rivoluzione proletaria di netta tendenza anarchica.

Le testimonianze sono rese agli inizi del terzo millennio, tra il 2005 e il 2008,

da queste donne ormai alla fine della loro lunga vita. Il tempo trascorso dal momento degli accadimenti narrati alla testimonianza potrebbe influire negativamente sulla oggettività? Dice l'autrice che delle testimonianze orali è importante, al fine di una corretta ricostruzione dei fatti, anche il punto di vista di chi li ha vissuti, e come li rende a distanza di tempo, e quali sono le sue emozioni nel raccontare. La testimonianza orale non può essere proprio oggettiva, forse non deve, forse ha una "propria" oggettività. Saranno lo storico, il ricercatore, lo studioso, il lettore a valutare.

Undici donne dalle esperienze più varie. Le unisce l'aver vissuto un'infanzia difficile, spesso la povertà assoluta, spesso i problemi famigliari e il lavoro in tenera età; e ancor più l'esperienza diretta di un mondo in cui la donna riveste un ruolo subalterno, sovente anche negli ambienti anarchici. Una delle protagoniste, adolescente, deve pulire le scarpe dei fratelli, che sono politicamente impegnati, ma non si pongono il problema che lei vede. Appare normale. Ed era normale, come sono normali tante cose ancora oggi. Ma non per queste ragazze che con la loro riflessione e il loro agire creano le prime crepe in quell'ambiente, fosse pure di compagni, che risentiva a volte pesantemente di una educazione cattolica e tradizionale. Ecco perché "pioniere", e "rivoluzionarie".

L'autrice racconta usando le testimonianze, talvolta riportandone passaggi senza alcuna variazione, talaltra riassumendole, in una prosa scorrevole, comprensibile, dalle tonalità variegate: ne nasce un'opera storiografica di valore anche letterario. Ognuna di queste donne si presenta più volte sulla scena del libro e recita la propria parte, prima in relazione alla famiglia e alla formazione, una formazione a volte scolastica, ma limitata a pochissimi anni di quelle che oggi si chiamerebbero scuole elementari. Più spesso è una formazione nei luoghi dove si vive: il quartiere, la strada, il posto di lavoro, la sede politica o sindacale, l'ateneo libertario. Si tratta di donne proletarie, sicché la formazione, quella poca formazione possibile, o non esiste o riguarda i maschi. E poi il lavoro, le lotte, la militanza nelle organizzazioni come la CNT, la FAI, le Juventutes Liberatrias, Mujeres Libres, quando queste donne raccontano con così grande calore e abbondanza di particolari che ci si immedesima nella lettura come se si fosse lì, in Spagna, negli anni Trenta del secolo scorso, con gli atenei e le scuole razionaliste, la potente CNT, la ACF di Catalogna e via di seguito. Queste donne sono passate di lì e ci raccontano con voce di militanti piena di umanità, di tenerezza e di dolcezza.

Il libro va bene agli storici. È un'opera eccellente. Va bene poi per chi voglia sentirsi raccontare le cose non da chi le ha studiate e indagate, ma questa volta da chi le ha direttamente vissute, semmai con l'ottima regia orchestrale di un'autrice di valore. Va bene infine per capire in modo più approfondito quel che avvenne nella Spagna di allora.

Pioniere e rivoluzionarie. Pioniere, perché portarono nei loro cuori l'idea di un mondo diverso e migliore. Rivoluzionarie perché hanno avuto la volontà e la forza di provare a costruire questo mondo inserendo in esso anche l'emancipazione femminile, una rivoluzione nella rivoluzione. Rivoluzionarie nell'agire concreto, per un'intera vita a questo ideale dedicata. Più precisamente, più che a un ideale, forse sarebbe meglio dire: una vita dedicata "alla vita", alla propria e a quella degli altri e delle altre, che è cosa bellissima.

Rino Ermini

Fermiamo la violenza razzista!

«Nella notte di mercoledì, 14 marzo, dopo essere uscita da un dibattito con altre donne nere, a Lapa [quartiere di Rio de Janeiro], Marielle Franco è stata vittima di una brutale esecuzione. Anche l'autista della macchina dove Marielle si trovava, Anderson Pedro Gomes, è stato assassinato.

Hanno ucciso una militante, donna, nera, lesbica, nata nella Favela da Maré, difensora dei Diritti Umani, consigliera comunale del PSOL [Partito Socialismo e Libertà], e che era recentemente diventata relatrice della commissione che ha la responsabilità di vigilare sull'Intervento Militare a Rio de Janeiro [decretato dal Governo Federale del presidente Temer il 16/02, affida all'esercito il controllo della sicurezza publica].

Da anni Marielle continuava a denunciare gli abusi della Polizia Militare dello Stato, e stava seguendo da vicino gli sviluppi crudeli del recente intervento federale-militare. Quattro giorni prima della sua morte, aveva denunciato un'azione sanguinaria del 41° battaglione della PM nella Favela do Acari, dove poliziotti terrorizzavano gli e le abitanti, invadendo case e assassinando giovani.

Gli omicidi di Marielle e Anderson rappresentano un'azione orchestrata da uno stato terrorista e genocida, che non usa maschere per decimare il popolo nero e per mandare un messaggio a tutte e tutti coloro che si collocano contro il massacro sfrenato promosso nelle periferie. Non è coincidenza, o uno sbaglio della Politica di Sicurezza Pubblica dello Stato, la morte della compagna in piena forza dell'intervento federale-militare. L'avanzare della repressione, attraverso questa misura, autorizza questo nuovo e profondo passo del terrorismo di stato. Si tratta di un'azione chiaramente ben architettata: nove spari contro un veicolo, un caso esplicito di esecuzione sommaria di una lottatrice del popolo.

Lo Stato, il capitalismo brasiliano e le sue istituzioni continuano a funzionare, con il loro profilo storico di manutenzione delle diseguaglianze strutturali e di perpetuazione diretta o indiretta della barbarie.

In questo momento di dolore, tristezza e odio, dobbiamo dare tutta la solidarietà alle famiglie di Marielle e Anderson, alle compagne e compagni del PSOL e a tutti e tutte quelli che sono quotidianamente in trincea contro il genocidio del popolo nero».

CAB – Coordinamento Anarchico Brasiliano

Comunicare l'utopia

Fotografia e grafica nei manifesti libertari

A cura di Roberta Conforti e Fiamma Chessa

Biblioteca Santa Croce, via Adua 57, Reggio Emilia
20 aprile – 30 giugno 2018

Inaugurazione della mostra e visita guidata venerdì 27 aprile ore 17.30

Parlare d'anarchia

È uscito il volume:

"Parlare d'anarchia. Le fonti orali per lo studio della militanza libertaria in Italia nel secondo Novecento"

a cura di:
Enrico Acciai,
Luigi Balsamini,
Carlo De Maria

Biblion Ed., Milano, 2017

Biblioteca Panizzi - Reggio Emilia

Archivio Famiglia Berneri - A. Chessa

Amici dell'Archivio Famiglia Berneri – A. Chessa

per info e acquisti:
archivioberneri@gmail.com
0522 439323

COMUNICATI

CENERENTOLA È IN VENDITA

ad Ancona
presso l'Archivio
Nazionale dell'USI
in via Podesti 14 b

a Bologna
presso la Libreria Modo
in via Mascarella 24,
la Libreria Irnerio
in via Irnerio 27,
l'Osteria libreria Grassroots
in via dei Lamponi 12 a,
l'Edicola Aldini
in via di Corticella 124,
l'Edicola Panda
in viale Roma 10 d

a Firenze
presso l'Ateneo Libertario
Borgo Pinti 50 rosso

a Roma
presso la Libreria Odradek
in via Banchi Vecchi 57

ad Alessandria
presso l'Edicola di via Cavour

a Carrara
presso il Circolo anarchico
Fiaschi in via Ulivi 8

a Modena
presso la Libera Officina
in via del Tirassegno 7

a Parma
presso l'Edicola del Ponte
di mezzo (piaz. Corridoni)
e l'Edicola Perioli
(viale Piacenza)

a Pavia
presso l'Edicola Vercesi,
Strada statale per Mortara 7/36
(centro commerciale Bennet)
San Martino Siccomario

a Reggio Emilia
presso il Circolo Berneri
in via Don Minzoni 1/D

a Castel Bolognese (RA)
presso l'Edicola Sole e Luna
in via Contoli 29

a Fano (PU)
presso
Alternativa Libertaria / Infoshop
in via da Serravalle 16
e presso il
Centro di Documentazione
Franco Salomone
in Piazza Capuana 4

a Imola (BO)
presso L'Archivio Storico della FAI
in via Fratelli Bandiera 19

a Medicina (BO)
presso l'Edicola "Il graffio"
in via Argentesi 24 b

a Porretta (BO)
presso la Galleria Gomma Bicromata
in via Berzantina 12

a Saronno (VA)
presso la Libreria Pagina 18
in via G. Verdi 18

INDIRIZZI LIBERTARI

Per chi volesse contattare
le principali organizzazioni libertarie
presenti in Italia:

Unione Sindacale Italiana (USI)
Segreteria nazionale
c/o USI Modena
Via del Tirassegno 7, Modena
segreteria.nazionale@usi-ait.org

Federazione Anarchica Italiana
Commissione di Corrispondenza
cdc@federazioneanarchica.org

Alternativa Libertaria / Fdca
fdca@fdca.it

GALZERANO E CENERENTOLA

Tutti gli abbonati a Cenerentola in regola con i pagamenti potranno acquistare i libri di GALZERANO EDITORE con lo sconto del 10%. Il catalogo della Galzerano è consultabile anche sul sito www.cenerentola.info

(foto USI)

Cenerentola

Mensile Libertario

ISSN 1973-5952

Prezzo Euro 2,00

Abbonamento
annuale (11 numeri)
Euro 22,00; estero
e sostenitori Euro 50,00

Vaglia a:
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna (Italia)

per l'Italia è possibile usare
il conto corrente postale:
000029991163 intestato a
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna

Redazione:
(c/o Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna)
Lucrezia Avitabile, Luca
Baroncini, Rino Ermini,
Eugen Galasso,
Ilaria Leccardi, Luciano
Nicolini, Annalisa Righi
e Roberto Zani

E-mail:
luciano_nicolini@iol.it

Direttore responsabile
Alberto Lipparini

Progetto grafico:
Gianni Castellani
Mario Rebeschini

Editore: Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna
numero ROC 10017

Registrazione Tribunale
di Bologna 7237
del 03/07/2002

Stampa: Tipografia
del Commercio srl
via del Perugino 6/c - Bologna